

## Naufragando

Fissando Leopardi negli occhi, leggendo le trascrizioni dei suoi amori e dolori, è nata in noi questa domanda: la realtà è un bene o un male per uomini come noi? Sviscerando i testi e indossando le sue vesti, abbiamo sfidato tutte le domande e i pensieri di Giacomo Leopardi. Ogni suo scritto è una conversazione incessante tra amore, dolore e desiderio. Abbiamo osservato e giudicato il reale attraverso la sua vita.

### *un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati*

Storia del genere umano

Per quanto dapprima Giove avesse creato un mondo apposta per l'umanità, quest'ultima non riusciva a scrollarsi di dosso la formicolante sensazione che tutto ciò che le era stato dato, in fin dei conti, non fosse così bella, come Giove l'aveva pensata. Dopo aver vissuto così *dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza*, l'età matura dell'umanità aveva portato con sé la strana sensazione che il mondo non fosse a misura d'uomo: era certamente un egregio e rispettabile vestito, ma della taglia di nessuno.

Davanti ad un simile – mortale- sconforto, Giove stesso, per dare felicità al popolo, *v'infuse il mare*. E con esso creò le meraviglie del mondo, lo rese più grande, più misterioso e fece in modo di creare confini per gli uomini, affinché dentro di loro non si spegnesse mai il tizzone ardente del desiderio.

Tuttavia, la caducità delle cose non ci mise molto a svelarsi e l'umanità ne comprese la miseria. Se questa è la verità matrigna della nostra vita, unica strada è gridare alla morte, affinché sopraggiunga e ci prenda prima di aver condotto altri anni di lunga e triste vita. Sarebbe, l'unica via della vita nostra, seguire le orme di Deucalione e Pirra e salire con loro sul quel monte, *chiamando la morte con efficacissimo desiderio*.

L'inquietudine che aveva oppresso l'umanità fin dal tempo della creazione echeggiò fino ai tetti di Recanati. Leopardi udì questa voce dal passato e s'accorse che un'inquieta nota di fondo, suonata dall'inizio della terra, era sgattaiolata nella sua vita. Il primo appunto di spartito, nella vita del poeta, fu l'amore. Fu il volto sul quale l'inquietudine si soffermò per prima, quello di una donna.

*se quest'è amor, com 'ei travaglia!*

Il primo amore

L'amore è una lotta tra gioia e pena. È un sentimento che insegna ad ogni uomo l'attesa e che, al contempo, porta con sé fatiche di dolore che nessuno prevede. Da una parte, un'irrazionale allegria prende possesso del corpo e sembra bella ogni cosa. Una donna comincia a costruire l'amore nel cuore di Leopardi che, fino ad allora, viveva *in solitario campo*.<sup>1</sup> Anni più avanti, lo sguardo divenuto maturo di Leopardi avrebbe paragonato ad *una torre* il sentimento amoroso che da giovane aveva raccontato ne *Il primo amore*. Riconosceva come il pensiero di lei, già in giovane età, fosse *dolcissimo, possente / dominator di mia profonda mente / terribile, ma caro / dono del ciel*.<sup>2</sup> Quella donna occupava il trono della sua mente e le campagne del suo cuore. Al contempo, *terribile* era anche questo amore, era uno struggimento senza fine per una donna per la quale *come per febbre rotto e delirio il sonno veniva manco*. Paragonata alla divina forma che si dipingeva nello sguardo dell'innamorato *era noia ogni contento*; tutto ciò che da sempre Leopardi aveva apprezzato e amato, era un nulla in confronto all'amore che sognava. Bramando lei, le notti si srotolavano insonni e niente accendeva dentro di lui un pari desiderio. L'amore si mostrò a lui dapprima in questa forma: era dolce vedere lei e il suo pensiero allagava le giornate di una strana inquietudine. Era arrivato a provare invidia anche per i suoi stessi fratelli che giocavano a carte con la donna che amava.

*il cuocer non più tosto io mi sentia della vampa d'amor*

Il primo amore

Quella prima emozione d'amore fuggiasca che Leopardi aveva inseguito s'era spenta ad un soffio di vento. La donna da lui amata aveva lasciato Recanati, abbandonando il poeta a pensieri incompleti. Ora per lui *taceva il tutto, e lei era di pietra*, era immobile, era una statua irremovibile nel suo ricordo.

Privo del suo amore, andava domandandosi: *Ch'altro sarà (...) che il cor mi tocchi?* Necessitava nella sua vita di una donna presente, di un amore che fosse carne vivente e di un cuore toccato nuovamente dall'amore. Il ricordo di quella donna era un tedioso sapore nella bocca perché, in confronto al ricordo dell'amata, *era in ispregio ogni piacer*. Non può far a meno di attaccarsi a quelle memorie, per far sì che ciò che era stato non fugga.

---

<sup>1</sup> *Il pensiero dominante*

<sup>2</sup> *Ibidem*

## *col mio core in un perenne ragionar sepolto*

### Il primo amore

Si sparpaglia tra i pensieri l'effettiva presenza sua e inevitabilmente di questa storia amorosa non rimane che un ricordo nocivo per il cuore, che si trova sepolto senza sosta dal torrente di pensieri del poeta. E anche lui, insieme a quei momenti incisi nel tempo, si smarrisce. Stringendo quello che solo rimaneva di lei, ancora si dice innamorato, eppure questo suo amore è in realtà già naufragato. Non più è rivolto alla persona, non più è amore per carne viva e ridente. Ama solo lo sterile ricordo di una donna che non rivedrà. Sterile, perché non resta che *alla guardia seder del mio dolore*. Guardava soltanto il suo dolore, si preoccupava di quello soltanto e non sentiva altro. Dunque rimane innamorato e al tempo stesso vittima del suo incessante pensare, poiché, desiderando soltanto quello, niente più lo desta dal suo grigio sonno imbottito di lacrime e forme. Questo amore pensato lo porta a dire- miseramente- all'immagine dell'amata: *e sol di lei m'appago*.

## *ma non è cosa in terra che ti somigli*

### Alla sua donna

Leopardi lascia intendere che, per quanto il suo cuore si senta legato all'immagine palpitante della donna ormai scomparsa, c'è una bellezza maggiore a cui punta il suo animo, c'è un oltre a cui lo aveva innalzato la *torre* del suo cuore. Quella donna lo aveva sconvolto profondamente, ed era andata via. Eppure questa sua prima esperienza amorosa gli aveva lasciato una commovente intuizione. Se non bastassero *una bellezza, un amore?* Se io fossi fatto per la Bellezza? Per l'Amore? Ne nasce un grande inno, l'inno di un *ignoto amante*. I suoi nobili canti erano tristemente ignorati, poiché quella bellezza non era per lui, non era nel suo tempo, nel suo spazio. Decide di accontentarsi di ciò che gli è dato vedere e par cessare la sua ricerca di un'ultima verità: *che dell'imgo, poi che del ver m'è tolto, assai m'appago*. L'immagine, i pensieri, le memorie. Costituiscono travi e vele dell'ultima scialuppa di salvataggio del poeta in mezzo ad un mare d'angosce e terrori. Perciò si sazia soltanto di quelle frivole cose, ne è ingordo e, sebbene siano solo fragili imitazioni della bellezza che va cercando, non ne può fare a meno: *Quando mi era presente ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva e mi pare una dea.*<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare

***donna non pensa, né comprender potria***

Aspasia

Il poeta *si adira* perché la donna non è capace, non è fatta per comprendere la mente e per compiere il bisogno dell'uomo. Incolpa lei. Incolpa Aspasia perché lui non sa amarla. Per bocca di Torquato Tasso, Leopardi ammette che la donna, presente davanti a lui, è comune, è come tutte le altre. Nella sua lontananza, la sua immagine diventa divina; pare affermare che il pensiero sia assai meglio della realtà.

***con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla, e di riparlare***

Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare

Eppure Tasso, pur sempre essendo certo che i suoi pensieri rendevano l'amata divina, riconosce che è allo stesso modo presente qualcos'altro. Per quanto la Dea sia più bella e ancestrale rispetto ai tratti dall'amata, non s'accontenta di alzare le braccia al cielo nella speranza che quella diva scenda per lui. Necessita di una presenza concreta che sia un vero abbraccio, un vero tepore.

***un desiderio, non un fatto***

Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare

La vittoria del reale acclamata da Tasso è sminuita dalla cinica visione del genio. Quest'ultimo vede la realtà che Tasso afferma come un fragile capriccio di qualcuno che non accetta la vita mortale a cui è condannato. Il genio suggerisce e afferma l'idea che nessuno mai abbia fatto esperienza di ciò che dice Tasso e che tutte le sue parole siano solo fantasie. Il desiderio di riavere l'amata presente era vero, ma, quando lei era lì, ciò che di lei amava era solo la sua immagine.

***perché io te non amai, ma quella Diva che già vita, ora sepolcro, ha nel mio core***

Aspasia

Gli anni spezzano le catene dell'illusione e infine, dopo un lungo tempo, Leopardi vede chiaramente e ammette a sé stesso quello che davvero ha amato e cercato. Non la donna concreta, non il viso d'una donna di città. Era una dea che, vagabondo, andava cercando. Era inebriato da quell'immagine, ubriaco del suo amore.

Eppure: *Cadde l'incanto*. E il rimbombo che generò, il terremoto che si scatenò, fece sobbalzare di dolore, ancora una volta, lo spirito di Leopardi. Arrancando tra le rovine del suo amore, affannato parla al suo cuore, disperandosi per il defunto sentimento.

*posa per sempre*

A se stesso

Vuole come chiudere il suo cuore all'interno di una teca senza mai più riaprila. *Assai palpitasti*: ma a nulla valeva il batter del suo cuore. Muore la Dea e nella stessa fossa Leopardi getta e seppellisce il suo cuore; anche la sua Diva, nel midollo, era solo cenere, *e fango è il mondo*. Dev'esser stato in quel momento, davanti alla tomba del suo amore che nelle pupille di Leopardi s'impresse *l'infinità vanità del tutto*.

*tu pensoso in disparte il tutto miri;/ non compagni, non voli,/ non ti cal d'allegria, schivi gli spassi*

Il passero solitario

Perduto l'amore, fa ritorno *d'in su la vetta della torre antica*. Ritorna dove anni prima aveva trovato il nido il *passero solitario*, metafora della sua solitudine. Stava sulla torre e pensava e guardava e soffriva. Non c'era compagnia per lui, forse col tempo aveva cessato di cercarla. Non più volava perché non aveva alcun posto da raggiungere, perché da nessuno si sentiva amato, non aveva dunque né senso né valore prendere il volo senza qualcuno a cui tornare. Tanto ormai l'allegria s'era persa nel tempo e lui stesso, misero, fuggiva quei fremiti incalzanti giovanili, quelle emozioni scoppiettanti. Guardava con occhi orfani tutto il mondo, ma questo suo sguardo non era ricambiato: *e mira ed è mirata*. Questa è la gioventù che abitava Recanati: tra di loro si ammiravano, si desideravano e a vicenda guardavano ed erano guardati. Quel passero solitario invece, non faceva altro che osservare e mai nessuno si degnava di volgere lo sguardo verso di lui. Non c'era nessuno che lo guardasse e nessuno di cui lui cercasse ancora lo sguardo.

*mirare intrepidamente il deserto delle vita [...] ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né  
piego il capo al destino*

Dialogo di Tristano e di un amico

In questo arida e polverosa esperienza di dolore, Leopardi aveva gli stessi occhi di Tristano. Entrambi vedevano gli altri attorno a loro felici e lieti della vita o almeno convinti di esserlo. Al contrario i due uomini condividevano un medesimo cuore afflitto, eppure le loro strade si dividono davanti al confronto col nudo dolore. Per quanto entrambi accettino la verità d'una vita colma di ferite, il Tristano afferma: *se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.* È certo che neanche la gloria di grandi uomini vincerebbe il suo dolore. Leopardi invece ha invece un'intuizione differente e molto fragile, eppure tanto tenera.

*e naufragar m'è dolce in questo mare*

L'Infinito

Naufragava nel mare, si stendeva nel deserto della sua vita, e trovava dolcezza. Non stava banalmente sguazzando nell'acqua né la sua nave stava più procedendo. S'era come schiantata, qualcosa aveva straziato un'ultima volta le vele, il timone era stato rotto, il legno sfregiato e arso. Il suo veliero non poteva più proseguire e si accasciava sul mare. E lui, marinaio su una barca in rovina, trovava dolcezza in quel naufragio.

L'intuizione rivoluzionaria di Leopardi è nascosta dietro al verbo *naufragar* accostato all'aggettivo *dolce*. Il poeta descrive un dolce naufragio, ma per raggiungere quella dolcezza è necessario il naufragio. Quello schianto, quella rottura che era avvenuta dentro di lui non solo era dolce, ma necessaria. Affinché lui vedesse, era necessario che il mare inghiottisse quel misero legno.

Allo stesso modo e con lo stesso dolore, era caduta la torre di quel suo *pensiero dominante*. I suoi mattoni d'amore erano crollati al suolo e l'avevano lasciato alla solitudine dei campi. Era nel deserto. Solo, nel deserto della sua vita. L'amore non era stato un compagno fedele fino alla fine, il dolore era un assassino che continuava a cercarlo. Sballottato, non scorgeva salvezza. Soffriva nella solitudine del deserto, periva e al contempo gioiva dell'avvicinarsi della Morte. Negli anni, nella vita, tra i suoi studi e i suoi affanni aveva sviscerato le domande del mondo. Aveva estratto dalla vita ogni interrogativo che si potesse scovare, ma era solo in questo deserto. Sebbene

fosse arrivato ad essere forse l'uomo più cosciente di sé che abitasse il mondo, la coscienza non era di grande compagnia.

La sua ricerca disperata continuava. Indossava il vestito nero del dolore, aveva fra le mani la rosa dell'amore senza ormai nessun petalo e così giaceva in un arido deserto allagato di desiderio.

*Gli uomini hanno perduto moltissime cose*, ma lui ancora rimaneva sulle sue domande, sui suoi desideri. Gli uomini non volevano che dimenticare il dolore e racchiudersi nel *sonno, che è il maggior bene che abbiano*.<sup>4</sup> Leopardi poneva un problema al presente. Tutta la sua drammaticità era riposta nel presente e la sua vita era una perenne sfida con esso.

La realtà pareva sempre deludere, sempre affaticare, senza mai addolcire il suo spirito. L'amore s'era ripresentato a lui più e più volte eppure mai nessuna donna, mai nessuna Dea gli aveva tolto quel suo dolore. Quest'ultimo era ormai divenuto suo fratello e non lo lasciava mai. La vita da lui descritta pareva una caduta senza fine dalla quale è impossibile sottrarsi e, senza appigli, lui cade.

E più cade e più desidera. S'accende nel doloroso vuoto della caduta un pungolo primitivo: *a che tante facelle?* Leopardi sospira la domanda per bocca di un pastore. Per quanto dolorosa, la realtà rimane un fascino inaspettato. E basta guardare il cielo, semplicemente alzare lo sguardo, che si svela una nuova domanda. Anche soltanto guardando, senza amare o soffrire, l'uomo si ritrova a domandare. Lo spunto che offre il cielo, figlio della realtà, è una corda che stringe il cuore d'ogni uomo: *ed io che sono?* Un pastore guarda le stelle, si domanda che cosa ci facciano lì quegli strani punti nel cielo e poi, senza attesa o aspettativa alcuna, gli nasce in cuore la medesima domanda su di sé e sul suo dolore.

*dove tu siedì, o fior gentile, e quasi  
i danni altrui commiserando, al cielo  
di dolcissimo odor mandì un profumo,  
che il deserto consola.*

La ginestra

C'è una consolazione ultima. Nel deserto c'è un caldo focolare che accoglie tutti i dolori. L'amore viene a mancare, il dolore sembra non svanire mai, come una strada che non conduce da nessuna parte. E il desiderio è una sfida e al contempo una desolazione. Ma la realtà non si limita soltanto all'infima caducità. Tutto decade, ma tutto risorge. La realtà è una resurrezione, è la rinascita incessante di un fiore che cresce dove non c'è vita e che inonda il deserto del suo profumo.

---

<sup>4</sup> *Dialogo della Terra e della Luna*



